

Corruzione e criminalità, ferite sanguinanti della società civile

Il volume *Corruzione* (Edizioni Studio Domenicano, 2010, pp. 300, € 19) è una riflessione collettiva sui temi della legalità e sulla scarsa attenzione che essi ottengono oggi in Italia. I due curatori, l'economista Marco Vitale e il giornalista Marco Garzonio, hanno raccolto gli interventi di diversi esperti (tra cui Umberto Ambrosoli, Edmondo Bruti Liberati, Gian Antonio Stella, Gustavo Zagrebelsky) intorno all'argomento, definito nel sottotitolo del libro «malattia sociale che distrugge competitività, civiltà, Costituzione e carità». Ne abbiamo parlato con Marco Vitale.

Professore, come è nata l'idea di questo libro?

Occorre prendere coscienza che l'acquiescenza a un alto livello di corruzione distrugge le basi della convivenza civile, della democrazia, dell'economia.

«Più che un'idea, è stato un impulso a contribuire a far prendere coscienza che l'acquiescenza a un alto livello di corruzione distrugge le basi della convivenza civile, della democrazia, dell'economia. Da qui la volontà di coordinare una riflessione a più voci che si è concretizzata in questo volume. Inoltre abbiamo voluto contribuire a far prendere coscienza che tra corruzione diffusa e penetrazione sempre più incisiva della malavita organizzata non esiste, come molti credono, alcuna soluzione di continuità».

Nel recente passato la Chiesa italiana ha riflettuto a sufficienza sui temi della legalità e dell'etica pubblica?

«La risposta purtroppo non può che essere nettamente negativa. La Chiesa italiana appare notevolmente in ritardo su questo tema».

Oggi la Chiesa – anche a livello della base – le sembra adeguatamente impegnata nella pastorale su questi argomenti oppure potrebbe fare di più?

«Bisogna distinguere tra la Chiesa come organizzazione gerarchica e la Chiesa "di strada". Esistono, per fortuna, anche nelle frontiere più difficili, sacerdoti di alto valore religioso e umano che si battono eroicamente contro la corruzione e la malavita organizzata. La Chiesa attuale, a livello delle alte gerarchie (quindi, potremmo dire, la Chiesa come "organizzazione politica"), mi sembra ancora piuttosto lontana da questi temi e da questa sensibilità. Sarebbe bello che potesse sorgere dalle sue fila un altro Giovanni Paolo II, che per primo lanciò un vibrante anatema contro la mafia, un anatema che diede buoni frutti concreti. Ma forse basterebbe che i vescovi oggi, per esempio, cominciasse a dare ascolto a personaggi come don Luigi Ciotti, che è una sorta di "papa" per tutti i "preti da strada", per quelli che non temono di sporcarsi le mani con i problemi concreti della gente e che non hanno paura a rischiare in prima persona».

Il libro mette in luce come il problema di fondo stia nella mentalità degli italiani, tradizionalmente poco dotati di un adeguato senso delle istituzioni. Da dove deriva questa stortura del nostro carattere nazionale?

«Nel 1948 un intellettuale come Giuseppe Prezzolini notava come ci fossero stati nella storia banditi nel Far West degli Stati Uniti d'America, nelle steppe della Russia, nelle foreste della



Cattolico liberale, studioso delle encicliche sociali della Chiesa, Marco Vitale, 76 anni, è uno degli economisti più ascoltati nel mondo ecclesiale.



Corruzione raccoglie vari interventi di esperti su un fenomeno da anni in espansione su cui la Chiesa è chiamata a dare il suo contributo.

Germania, ma che a molti forestieri il brigantaggio era apparso un'istituzione tutta italiana. Gli inglesi, del resto, hanno preso a prestito dall'italiano la parola "banditi" (la cui radice è germanica, e perciò parente molto più stretta dell'anglosassone che non del latino), ma non hanno accolto volentieri nel loro linguaggio altre parole straniere simili, come ad esempio "bandoleros", per i loro briganti. Nello sviluppare queste riflessioni commentava Prezzolini: "Credo che la ragione di ciò stia nel fatto che gli italiani hanno idealizzato il brigante. Per loro il brigante è il prodotto dell'ingiustizia. Non esiste quasi epoca della storia italiana né regione italiana che non abbia avuto i propri fuorilegge, sempre benvenuti". Forse il problema sta proprio qui: nell'idea piuttosto diffusa che chi ruba è un furbo e non un criminale. Il libro più letto dalle masse italiane per cinquecento anni è stato *Le avventure di Bertoldo*, un libro di un pessimismo cosmico, che dà per assunto che ogni potere è oppressivo e corrotto e che da esso ci si de-

ve difendere con la furbizia individuale».

Qual è la "rivoluzione culturale" da compiere?

«La rivoluzione di cui c'è bisogno è quella che padre Carmelo illustrava al giovane garibaldino Giuseppe Cesare Abba – l'episodio è ricordato nel volume di Abba *Da Quarto al Volturo. Note sulle d'uno dei Mille* –, poco prima della discesa dei garibaldini su Palermo. È il 22 maggio 1860. La stupefacente vittoria di Calatafimi è alle spalle. Le squadre dei garibaldini sono attestate, in ansiosa attesa di puntare su Palermo. Quella alla quale appartiene il ventiduenne Abba è ferma a Parco, un piccolo paese in vista di Monreale e Palermo. Abba si intrattiene con un giovane frate, padre Carmelo, di ventisette anni, ammirato e affascinato dalla spedizione garibaldina ma, al tempo stesso un po' diffidente, come tutti i clericali di allora. Però padre Carmelo sa quello di cui ci sarebbe bisogno: "Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori, grandi e piccoli, che non sono soltanto a corte, ma in ogni città e in ogni villa". Oggi, dopo centocinquanta anni, possiamo dirlo: l'Unità d'Italia è stata troppo poco. Padre Carmelo aveva ragione. È da lì che dobbiamo ricominciare: eliminando la soggezione delle persone al potere vessatorio della criminalità organizzata, al Sud ma sempre più anche al Nord».

Quasi vent'anni di berlusconismo hanno peggiorato le cose, come in molti ritengono? Oppure, come pensano altri, il fenomeno Berlusconi è soltanto lo specchio di un Paese già di per sé corrotto?

«Le radici della corruzione sono profonde, ma vi sono epoche in cui la corruzione viene combattuta e contenuta, e altre in cui viene stimolata, fertilizzata e premiata. Il ventennio berlusconiano appartiene a questo secondo tipo. Per questo i veleni che il berlusconismo ha iniettato nel Paese hanno esaltato le sue componenti peggiori. E temo che gli effetti dureranno decenni». **Roberto Carnero**

SCELTO PER VOI

di GIULIANO VIGINI
Saggista ed esperto di editoria



Dossetti e Lercaro, l'idea attuale della "Chiesa dei poveri"

Due figure-chiave della stagione conciliare dedica un importante contributo Corrado Lorefice in *Dossetti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II* (Paoline, 2011, pp. 376, € 22), trattando temi molto dibattuti e che si sono prestati, attraverso l'ideologia marxista e la Teologia della liberazione, a deviazioni dottrinali condannate anche di recente dalla Chiesa. E in primo luogo: Chiesa dei poveri o Chiesa di tutti? Questo era l'interrogativo che Hilarius (Francesco Spadafora) si poneva in un saggio del 1970, con riferimento al discorso programmatico pronunciato dal cardinal Lercaro il 6 dicembre 1962 – discorso da alcuni definito «capitale», «ardito e rivoluzionario» e alla cui redazione Giuseppe Dossetti aveva dato un fondamentale contributo – e ai numerosi interventi dello stesso tenore che ne erano subito seguiti. Tutto era cominciato da quella frase di Giovanni XXIII nel radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo (11 settembre 1962): «La Chiesa si presenta qual è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri». È proprio quest'ultima frase che Lercaro e Dossetti hanno estrapolato e posto a fondamento della loro teologia della povertà, diventando nella loro visione la prospettiva cristologica ed ecclesiologica costitutiva della missione di Gesù, e pertanto da assumere, nella sua portata storica e universale, in continuità con la scelta preferenziale di Gesù per i poveri.

Lo scopo del saggio è appunto di seguire passo passo – in modo rigoroso e ben strutturato, con il supporto di una vasta documentazione – la genesi e gli sviluppi di questo tema della povertà nella concezione teologica di Dossetti e Lercaro, con l'intento di ricollocarla al centro della riflessione come "luogo" teologico-morale originario del mistero di Cristo e dunque anche come via maestra del rinnovamento della Chiesa. Questo tema della povertà non è diventato un orizzonte prospettico del Concilio Vaticano II, pur trovando un'eco nella *Lumen gentium* (8,3), né ha trovato consistenti riscontri in seguito, almeno nelle Chiese occidentali. L'autore è convinto – e di questo parere è anche il prefatore, Giuseppe Ruggieri, che prende nettamente posizione – che ci sia l'urgenza di recuperare, riscoprire e valorizzare questa dimensione teologica ed ecclesiologica della povertà. Senza peraltro prestarsi acriticamente – aggiungiamo noi –, come già è accaduto in passato, a interpretazioni deformanti e azioni estreme, incompatibili con la ragione prima ancora che con il magistero vivo e l'autorità della Chiesa, per la quale i poveri restano sempre comunque, non in teoria, ma nei fatti, il suo «vero tesoro» (Benedetto XVI, 27 dicembre 2009). □

